

Platini re sul trono del calcio

Quando giocava lo chiamavano "le roi" per la sua assoluta padronanza del campo oltre che per l'eleganza del suo stile, aggiunta ad una formidabile bravura. Adesso è diventato (dalla fine di gennaio) il presidente dell'Uefa, ossia dell'organizzazione del calcio a livello europeo. La sua elezione al posto che Lennart Johansson ha occupato per oltre quindici anni ha sturato le speranze di profondi cambiamenti nel mondo del pallone; speranze ancorate al programma che Michel Platini - è di lui che si sta parlando - aveva chiaramente enunciato da tempo e che ha pienamente confermato subito dopo aver ottenuto lo scettro che desiderava. Bastano pochi punti per avere un'idea della svolta che dovrebbe verificarsi: attenzione ai valori etici; più sport e meno business; tutela e valorizzazione dei giovani; lotta al doping e alle scommesse; meno interferenze dei tribunali della giustizia ordinaria e della politica nelle vicende strettamente agonistiche; apertura e solidarietà verso le federazioni dei Paesi più piccoli e poveri (quindi anche meno squadre delle "grandi potenze" del football nella Champions League); più importanza alle Nazionali (in rapporto alle "esigenze" dei club) e sanzioni per gli atleti che si sottraggono alle convocazioni; snellimento dell'organizzazione.

Oltre che come profondo conoscitore del "mondo" del pallone nel quale è sempre vissuto, Michel Platini, nel giorno dell'insediamento si è distinto per una qualità oggi molto rara: il senso della gratitudine. Quando gli hanno chiesto a chi dedicava il suo approdo ad una carica tanto prestigiosa non ha esitato un attimo. Ha detto: "All'avvocato Gianni Agnelli. Mi ha dato tutto: la libertà, la possibilità, la fama. È stato il mio padrino e il mio miglior amico. È grazie a lui se sono qui!".

Michel è nato il 21 giugno 1955. Ha trovato la sua prima squadra a undici anni, nel borgo natio. Nel 1972 è approdato al Nancy, dove è rimasto fino al 1979. Nell'estate del 1982 ha trovato la sua sistemazione definitiva alla Juventus. Con la casacca bianconera ha disputato 224 partite segnando 104 gol (era un fantasista-regista-attaccante). Ha vinto in Italia campionati e coppe, dopo gli allori già ottenuti in Francia. Ha avuto tre "palloni d'oro". Ha smesso di giocare il 17 maggio 1987, prima dei trentadue anni. È stato nel 1998 il presidente del Comitato che allestì i Mondiali di calcio in Francia. Da tempo milita negli organismi continentali del football.

(a.cons.)

Per Felice Gimondi l'imperativo è lo stesso di quando, in bicicletta, esaltava la folla: non mollare mai. Sono passati lunghi anni da quelli mitici in cui il campione di Sedrina duellava a colpi di pedale con quel pigliatutto di belga di nome Eddy Merckx ma lo spirito, la voglia di fare, di rendersi utile è rimasto immutato. E di anni ne ha compiuti 64! Professione che attualmente lo assorbe più di ogni altra è quella di assicuratore, attività che svolge con grande determinazione, al servizio di tanti amici più che clienti. Nel suo cuore esiste tuttavia ampio spazio per la bicicletta e, tanto per non distogliere dal settore che lo ha visto crescere e affermare, collabora con la gloriosa Bianchi nel duplice ruolo di personaggio-immagine e di presidente della squadra di mountain bike. Un grande campione in bicicletta su cui ha vinto praticamente tutto (Giro, Tour, Vuelta, campionato del mondo, le classiche più importanti...) nonostante quel "cannibale" di Merckx. Adesso è campione nella vita di ogni giorno: opera con assoluta discrezione nel sociale, non disdegna la propria presenza agli appuntamenti in cui il ciclismo occupa la parte predominante. Con Felice è estraneamente piacevole parlare di ciclismo, nemmeno disdegna un parallelo con l'attività attuale a quella degli anni 1960 e 1970 in cui era tra i principali interpreti. Afferma. "Esiste differenza, eccome esiste. Ai giorni nostri correre in biciclet-

Felice GIMONDI la saggezza in SELLA



Felice Gimondi oggi in compagnia di un altro campione, Ivan Gotti (destra).

ta è diventato esasperato. Troppo. Vincere significa oggi essere sempre al massimo della condizione. Non è possibile. Ho letto proprio recentemente (l'intervista al grande Felice ci è stata concessa qualche giorno prima della conclusione del 2006) che gli attuali leader percorrono in allenamento qualcosa come 150 km. Noi adottavamo un altro sistema, si cominciava piano con 50-60 km per accentuare la preparazione in vista della ripresa ufficiale dell'attività, un modo diverso di allenamento che consentiva comunque di rimanere in discreta condizione per l'intera stagione. Noi si iniziava dalla Milano-Sanremo quindi avanti con le grandi tre corse a tap-

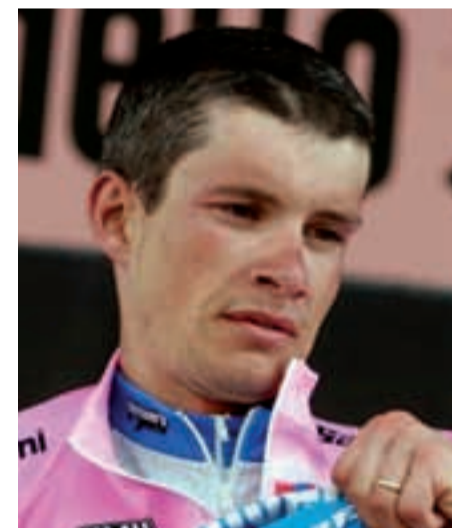
pe Giro, Tour, Vuelta, senza ovviamente disdegnare le classiche oppure appuntamenti importanti di un solo giorno. Sempre in prima fila, dall'inizio alla fine della stagione. Non è così adesso: si legge e si pratica ciclismo in modo diverso. Chi, ad esempio, parte a razzo si concede successivamente momenti di scarico; affrontare il Giro per vincerlo significa nella maggior parte dei casi rinunciare al Tour".

Resta l'interrogativo del doping che non accenna a risolversi. Risponde Gimondi.

"Purtroppo è vero. Il doping si estende a macchia d'olio e coinvolge più settori dello sport. Sono propenso a credere che questo preoccupante fattore rientri in questa società in cui il risultato è fondamentale e per ottenerlo è disposto a tutto mettendo a repentaglio la propria salute e la credibilità della struttura ciclistica. In questi anni si è cercato di combatterlo tanto è vero che, attualmente, raggiungere l'ostacolo risulta estremamente difficile: ogni tanto però c'è qualcuno che casca". Allora? Conclude il "vecchio Gim": "Chi pratica questa dura disciplina a qualche cura ricostituente deve pure ricorrere, certo è necessario rimanere nelle norme, o, meglio, a quanto disposto dalle normative che gli atleti, per altro, ben conoscono. Diversamente offuscheranno la loro immagine, soprattutto del ciclismo".

Renato Fossani

Paolo Savoldelli detto Falco per via delle sue discese in...picchiata.



Il FALCO che vola nelle TAPPE

Lo hanno ribattezzato il "Falco" per via di quel suo scendere veloce e deciso, proprio in picchiata come il rapace che tutti conoscono, lungo le vertiginose discese di mezzo mondo, ma del falco non ha proprio niente, così come lo vedo adesso, tranquillamente seduto a chiacchierare con me nella sua casa di Clusone, mentre la moglie Simona, dopo aver messo a nanna la piccola Giulia di sei mesi, sfaccenda nell'angolo cucina sistemando le stoviglie della prima colazione. Paolo Savoldelli si è fatto aspettare solo cinque minuti, il tempo di portare la bimba più grande, Marica, di 4 anni, all'asilo qui vicino. "Una volta per tutto l'inverno l'atleta riposava, la stagione delle gare cominciava solo a febbraio...Ora no, bisogna tenersi in forma, si cominciano gli allenamenti già a dicembre e a gennaio, c'è chi a febbraio è già pronto per essere in pista. Io sono un caso un po' a parte. Comincio ad allenarmi a febbraio per essere competitivo da aprile a luglio, da settembre a novembre sto in vacanza a Colere, in Val di Scalve. La gente preferirebbe vedere il suo atleta partecipare a tutte le gare..."

Paolo Savoldelli, vincitore di due giri d'Italia pieni di montagne senza essere scalatore, fa le sue picchiate per vivere, rischiando il dovuto. Si è specializzato in discese, saperle fare bene e in tempo è un'arte. Ma mentre ne parla, con aria seria e rilassata, capisci che non è uno disposto a rischiare la pelle, che la sua vita, e la qualità della vita dei suoi cari, vengono prima di tutto.

"Il rischio lo devi sempre calcolare e misurarlo su di te: anche per allenarmi, non scelgo più i tratti della mia valle che percorro agli inizi, adesso sono pieni di traffico all'inverosimile; meglio le zone più defilate, Valbondione, Lizzola, Boario di Gromo... Quanto poi alla ricetta per vincere, è una sola: fatica, fatica, e ancora fatica, ovviamente insieme alla voglia di farcela ed alle doti atletiche necessarie nel mio sport. No, agli "aiuti" chimici ed ai farmaci io non ho mai fatto ricorso né ho intenzione di farlo in futuro: un atleta che ne fa uso non va molto lontano, può rischiare e magari può anche andargli bene per un po', ma finisce sempre che i nodi prima o poi arrivano al pettine, perciò non ne vale la pena. Sì, lo so, si fa un gran parlare di doping nel ciclismo, ma non è così diffuso come si potrebbe pensare". E di tutto quanto si muove intorno al ciclismo, tutto un mondo di interessi, di ambizioni, di superficialità e spesso anche di veleni e di invidie, che cosa pensa Paolo Savoldelli?

"Mah, intanto non è poi vero che nel ciclismo girino soldi a palate, rispetto a tanti altri sport, come per esempio il calcio, quello del ciclismo è ancora un mondo tutto sommato "povero"...Se poi parliamo di certi personaggi, io non li frequento, preferisco il mio ambiente, sto più volentieri con i miei amici di qui". E infatti il suo futuro Paolo Savoldelli non lo vede nel mondo delle due ruote: "Questo è il mio dodicesimo anno da corridore professionista, ho 32 anni, conto di correre ancora un paio d'anni e poi smettere per dedicarmi all'edilizia che è sempre stata una delle mie grandi passioni".

Come ogni montanaro che si rispetti, del resto: una passione che è già evidente nella cura con cui è costruita ed arredata la sua casa di Clusone, spaziosa e confortevole ma senza alcun segno di ostentazione o di lusso.

Gli appuntamenti del 2007 appena iniziati saranno per Savoldelli un altro Giro d'Italia ("Mi piacerebbe vincerlo ancora anche perché, come si usa dire, non c'è due senza tre") e il Tour de France per aiutare i suoi due compagni Vinokourov e Klödhnen. Poi si vedrà.

Il Falco è partito dall'alto, dalle montagne, dove salire è faticoso e scendere è pericoloso e le sue splendide vittorie lo hanno portato molto in alto. Ma nella sua saggezza montanara sa che più si sale più si rischia di cadere rovinosamente, e allora, insieme alle ali con cui vola in discesa, usa il cervello, in modo che il sogno abbia solide basi per diventare realtà. Pare di capire che il sogno a lungo termine di Paolo Savoldelli sia proprio lo stesso dei tanti montanari suoi antenati che la loro terra l'hanno invece dovuta abbandonare per cercare altrove di che campare: il sogno di restare in montagna e di viverci dignitosamente, circondato dagli affetti semplici della sua famiglia e dei suoi amici di sempre. (A.C.)